

I turisti sono tornati  
ma per visitare la Tian An Men  
serve un permesso speciale  
I militari si tengono nell'ombra

Una martellante campagna  
contro le idee borghesi e il capitalismo  
mentre i dirigenti più giovani  
preferiscono parlare di apertura e riforme

# Pechino tra normalità e legge marziale

Pechino «tranquilla» però resta la legge marziale perché i fomentatori di disordini sono ancora in azione. Ideologia e pragmatismo: c'è una martellante campagna contro le idee borghesi e del capitalismo viene offerta una visione schematica. Ma i dirigenti più giovani preferiscono insistere su «apertura e riforma». Le città assediate da migliaia e migliaia di contadini.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE  
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Ora la parola d'ordine è: «la città è tranquilla». Un gruppo di cento turisti americani, il primo dopo i «disordini», ha l'onore di un ampio servizio con interviste su Xinhua. Gli alberghi dicono: prima vuoti, ora sono pieni al 50 per cento. I soldati sono diventati quasi invisibili: ancora di guardia ai principali incroci della città e sulla Tian An Men - dove si accede solo con un permesso - ma in giro se ne vedono sempre meno. E non si vedono più nemmeno i camion dell'esercito che prima ingombravano le strade. Sono scomparsi i posti di blocco notturni. I militari sono anche andati via dai centri della informazione (Xinhua, radio, televisione) dove invece è in corso una intensa campagna di «rettilica ideologica» per quelli scesi in piazza a rivendicare la libertà di stampa, che qui viene sempre sprezzantemente accompagnata dall'aggettivo «astratta».

Ma la legge marziale, emana-

vendetta contro i militari da parte dei familiari di qualcuno rimasto ucciso. Intanto, da qualche giorno in tutte le unità di lavoro di Pechino, sulla base del documento numero 3, si sta passando al setaccio il comportamento di tutti i dipendenti durante i giorni delle manifestazioni e della «rivolta». Il documento numero 3 elenca una serie di crimini - dall'assalto ai carri armati e all'uccisione di militari fino alla semplice partecipazione alle manifestazioni - alcuni da punire con l'arresto, altri invece con la «persuasione ideologica». Tocca ai dirigenti delle unità di lavoro svolgere questo controllo, aiutati dalle «denunce». Ci saranno, a conclusione, altri arresti? Il grosso degli arresti, specialmente a Pechino, è stato già fatto nei giorni immediatamente successivi allo sgombero violento di Tian An Men, grazie al lavoro delle telecamere della polizia e della armata della legge marziale. Ora si tratta di inasprimento di verificare il grado di comprensione del discorso di Deng Xiaoping e del documento del Comitato centrale, la fedeltà al «quattro principi», il ripudio della «ideologia borghese». L'attacco alla «ideologia borghese» è in piena fioritura. È stato Li Ruihan il nuovo responsabile della propaganda che ha preso il posto del defenestrato Hu Qili, a sollecitare un rilancio della

campagna ideologica sulla stampa. E ogni giorno su tutti i quotidiani c'è il rituale articolo contro «l'ideologia borghese» e i misfatti del capitalismo. Sul giornale della gioventù è stato aspramente criticato l'interesse mostrato dai giovani verso Freud, Sartre, Nietzsche. In generale, dell'Occidente viene fornita una rappresentazione schematica, di una realtà senza contraddizioni e senza dialettica, nella quale non si capisce come possano essere presenti, e per fare che cosa, dei partiti, comunisti o delle forze di sinistra. Il marxismo al quale ci si appella è quello della lotta di classe, ancora «presente in Cina» (e i capi studenteschi sono infatti «dei nemici di classe») e quello dell'«impoverimento assoluto» nei paesi capitalisti. Manca solo la frase sul «crollo inevitabile» e il cerchio dogmatico è chiuso.

Una campagna così non mira certamente ai contadini del Gansu e nemmeno a quelli meno poveri del Sichuan. E allora a chi mira? Partito leninista di avanguardia, in questo momento il Partito comunista cinese ha messo sotto tiro l'avanguardia, cioè gli studenti e gli intellettuali perché sono gli unici che possono diffondere il germe delle cattive idee che intaccano la fiducia nei «quattro principi». Per gli studenti, è ormai più che confermato, si torna senza al-



Pechino riconquista un'apparente normalità - un vecchietto legge un giornale murale, la gente affolla le strade - mentre la presenza dei militari si fa meno ingombrante

cun tenentamento alla pratica dello studio combinato al lavoro, uno o due anni di lavoro «alla base». Per gli intellettuali non si cambierà politica», ha sostenuto recentemente un editoriale del *Quotidiano del popolo* ma con il vincolo di uno studio del marxismo che risponda «ai quattro principi» e alla «modernizzazione alla cinese». Come questo vincolo dogmatico possa convivere con i cento fiori e le cento scuole? rilancia un articolo teorico del *Guangming* è per noi misterioso.

C'è una specie di schizofrenia. Sono stati i «quadri veterani» a capire a tempo la «vera natura della minaccia studentesca». Sono i vecchi teorici del marxismo a essere sollecitati a tornare di nuovo in cattedra e a scrivere gli articoli di orientamento. Ma in politica c'è pragmatismo. Alla televisione sono scomparsi i militari e non si presentano i vecchi quadri che hanno salvato la repubblica in questo frangente. Compalono invece il segretario Jiang Zemin e Li Peng ovviamente, nelle sue funzioni di primo ministro. Ma sono

presenti spesso Li Ruihan e Li Tieying, i membri più giovani e più «moderni» del gruppo dirigente, gente che parla meno di ideologia e più di «riforma e di apertura». Non deve essere casuale questa distinzione di compiti. Capire che cosa voglia dire è invece difficile. Una lotta politica ancora insolita nel partito? L'insistenza ideologica è solo un tributo da pagare al vecchio Deng Xiaoping e agli altri «veterani», mentre le vere preoccupazioni sono altre? In questo momento, stroncata con la repressione e il sangue la protesta gio-

vanile e intellettuale, fatti arresti e comminate condanne a morte e ergastoli in tutto il paese, sferrata questa campagna ideologica e di verifica a Pechino, non è affatto chiaro che cosa i dirigenti cinesi vogliono fare. I problemi si accavallano. Fermato per un attimo dai giorni della «rivolta», riesplode il dramma del lavoro. I giornali tornano a parlare delle grandi masse che dalle campagne hanno ripreso a dirigersi verso le città. A Canton, ogni giorno ricominciano ad arrivare in media seimila persone. È la seconda ondata,

con la prima questa primavera erano arrivate, secondo cifre ufficiali, due milioni e mezzo di persone dalle province contadine povere circostanti. Anche a Pechino la legge marziale non ferma i pendolari che hanno ripreso a tornare al ritmo di circa un milione al giorno. Ma sia a Canton che a Pechino si vogliono prendere misure per ricacciare questa gente alle zone di origine. La grande contraddizione dei prossimi mesi è questa: le campagne che accerchiano le città. E non basteranno a risolverla gli attacchi ideologici all'Occidente.

## Dà le dimissioni il presidente del Sudafrica In dissenso con il suo delfino Botha lascia dopo 11 anni

Pieter Botha da oggi non è più presidente del Sudafrica. Lo ha comunicato alla nazione con un discorso in tv ieri sera. Finisce così lo scontro che lo ha opposto negli ultimi tempi al suo successore designato, quel Frederick De Klerk che il 28 agosto prossimo vedrà alle cascate Vittoria il presidente zambiano Kaunda, esploratore a nome dei paesi della linea del fronte anti apartheid in Africa australe.

MARCELLA EMILIANI

«Mi dimetto». È finita così la burrasca che ha scosso per cinque giorni il vertice dello Stato sudafricano: cori l'uscita di scena del vecchio Pieter Botha, dal '78 alla guida del paese. In qualità di presidente doveva restare in carica fino alle elezioni politiche del 6 settembre prossimo. Ha preferito tagliare corto e sbattere l'uscio in faccia al suo delfino e successore designato Frederick De Klerk, perché proprio De Klerk ha provocato le sue ire perseguendo in pieno clima elettorale una politica tutta sua che a Botha evidentemente è suonata come una sconfessione dell'eredità che lui si apprestava a lasciarci.

Il pompo della discordia, in apparenza, è l'appuntamento del 28 agosto sulle cascate Victoria, a Livingston, che vedrà di fronte De Klerk e il presidente dello Zambia, Kenneth Kaunda, in veste di rappresentante dei paesi della linea

del fronte (oltre allo Zambia, Angola, Mozambico, Tanzania, Botswana e Zimbabwe) fino a ieri nel mirino della destabilizzazione e dell'aggressione di Pretoria. La notizia del rendez-vous, che comunque segnerà un ulteriore passo per la distensione in Africa australe, è di giovedì scorso. In questi 5 giorni erano già arrivati gli echi della zuffa che si stava preparando tra Botha e De Klerk, ieri l'ultimo atto. In mattinata Botha ha convocato il gabinetto dei ministri per ribadire la sua autorità e tentare di richiamare all'ordine il suo delfino. La riunione è durata più di due ore. Mormorii del palazzo la dicevano tempestosa ma nulla è trapelato dei contenuti reali dello scontro. Poi alle 18 ore locali con un discorso in tv il vecchio Botha si è accomiato dal suo paese.

Ci si aspettava ieri in Suda-

frica che licenziasse in tronco dal ministero dell'Istruzione De Klerk e con lui anche il titolare degli Esteri, quel P. Botha che da tempo lavora per ammorbidire toni e leggi dell'apartheid. Ma la partita in Sudafrica oggi non si gioca su due poltrone ministeriali. Mancano sì e no tre settimane alle elezioni politiche e i timori del vecchio Botha sono tutti per le sorti del partito nazionalista (Np) al cui vertice, dopo il suo malore di febbraio, lo ha sostituito proprio De Klerk. E se De Klerk si è scomodato due mesi fa a fare un tour in Europa, se giovedì scorso ha accettato di incontrare Kaunda «il nemico» e almeno in teoria uno dei paladini della lotta anti apartheid, l'ha fatto proprio come leader del partito bianco per eccellenza, quello che sta al potere incontrastato dal 1948, e teme che De Klerk si sia sbilanciato troppo e finisca per alienare altri voti di destra al Np. De Klerk fino ad ora, se non altro, sembra non gradire alcuna politica dei piccoli passi e, forte dell'appoggio dei «giovani» del partito, va a sfidare invece l'elettorato liberale. Quale il delfino perdesse la sua scommessa «a sinistra», con le dimissioni di ieri Botha si è procurato le carte per ripresentarsi come salvatore della patria.

Dove sta allora il dissidio tra Botha e De Klerk? De Klerk si dice disposto a riformare ulteriormente la legislazione della separazione razziale. Botha l'ha fatto prima di lui. De Klerk, come Botha, vorrebbe introdurre anche i neri nel gomitolo della politica oggi riservato ai bianchi, ma nessuno dei

due ha mai detto di voler infrangere il tabù del suffragio universale negato alla maggioranza del paese. De Klerk, come Botha alcuni anni fa, è venuto in Europa ad accreditarsi come l'uomo nuovo del Sudafrica, quello di cui fidarsi se promette pace interna e regionale. De Klerk incontrerà Kaunda come Botha nell'84 incontrò ben altro paladino della lotta anti apartheid, Samora Machel, il presidente del Mozambico marxista. E non più tardi del novembre scorso il vecchio presidente ha visto anche il successore di Machel, Chissano. Dov'è lo scandalo? Forse solo in una diversa concezione della tattica elettorale. Botha ha vissuto sulla sua pelle la scissione del partito conservatore dal partito nazionalista, molli-ia proprio dalla sua politica di riforme dell'apartheid, e teme forse che De Klerk si sia sbilanciato troppo e finisca per alienare altri voti di destra al Np. De Klerk fino ad ora, se non altro, sembra non gradire alcuna politica dei piccoli passi e, forte dell'appoggio dei «giovani» del partito, va a sfidare invece l'elettorato liberale. Quale il delfino perdesse la sua scommessa «a sinistra», con le dimissioni di ieri Botha si è procurato le carte per ripresentarsi come salvatore della patria.

## la vita è una sfida continua



## che si vince con i nervi a posto.

Le malattie neurologiche sono sempre esistite, ma oggi con la vita che facciamo siamo tutti più esposti al loro insorgere e al loro progredire. ARIN si batte contro tutte le malattie neurologiche promuovendo la ricerca scientifica in questo campo. In 10 anni di lavoro ARIN ha ricevuto da Soci e Simpatizzanti oltre un miliardo di Lire che ha investito in progetti tutti mirati al progresso della Neuro Ricerca. Un'azienda che vuole sostenere l'attività promossa dalla ARIN può detrarre il proprio contributo dal reddito d'impresa

dichiarato, fino al 2% degli utili (la ARIN è un Ente Morale riconosciuto con D.P.R. 295 del 6/3/1982). Ma anche tu personalmente puoi partecipare ai progetti ARIN divenendone Socio e aggiungendo così il tuo prezioso contributo a tutto il lavoro che ARIN fa da 10 anni al servizio della Neuro Ricerca. E se vuoi conoscere meglio la nostra associazione, il lavoro fin qui svolto e i progetti per il futuro, telefonaci oggi stesso e mandaci comunque il tagliando qui sotto riportato.

AGGIUNGI  
IL TUO  
CONTRIBUTO  
AL  
NOSTRO.

HO LETTO IL VOSTRO ANNUNCIO E DESIDERO SOSTENERE I PROGETTI ARIN

HO VERSATO SUL CONTO CORRENTE POSTALE N. 14045207 A VOI INTESTATO IL MIO CONTRIBUTO ALLA NEURO RICERCA

MI PIACEREBBE ANCHE RICEVERE INFORMAZIONI SULLE MODALITÀ PER DIVENTARE SOCIO ARIN

NOME E COGNOME \_\_\_\_\_

INDIRIZZO \_\_\_\_\_

LOCALITÀ \_\_\_\_\_ CAP \_\_\_\_\_

DA COMPILARE E SPEDIRE A: ARIN  
VIA VITTORIA COLONNA, 2 - 20149 MILANO



ARIN

Associazione per la Promozione delle Ricerche Neurologiche  
TEL. 02/4984472



## Boat people un traghetto come casa

Per l'esercito dei boat people vietnamiti sventure, difficoltà, disagi non finiscono mai. Sono arrivati a Hong Kong ma non possono lasciare il ferry boat di fortuna che li ha portati in salvo in attesa che la prossima settimana venga deciso il loro trasferimento nel campo-profughi.

Sono già cinquantatremila i vietnamiti che a Hong Kong aspettano di ricevere il visto per un paese straniero o il foglio di via per il rimpatrio. Giovedì pirati thailandesi, dopo averli derubati, hanno massacrato 71 profughi vietnamiti.